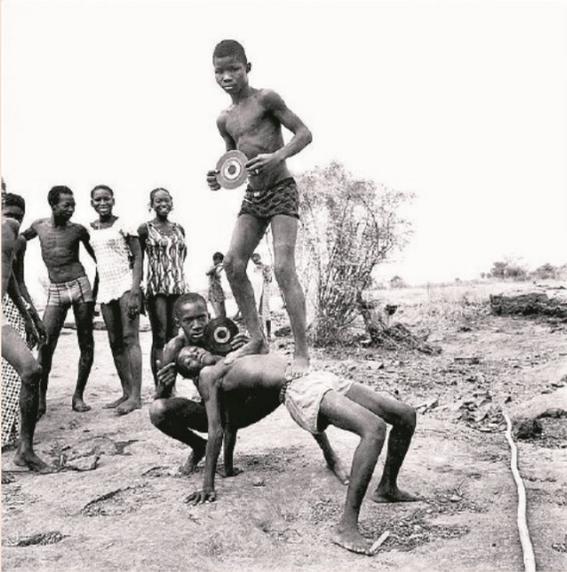


► DA VEDERE a cura di Ferruccio Giromini

Malick Sidibé, *Pique-nique à la Chenzé*, 1972

il cacciatore bianco a Milano

■ Negli ampi spazi dei Frigoriferi Milanesi è arrivato *Il Cacciatore Bianco/The White Hunter*. Con sottotitolo *Memorie e rappresentazioni africane*, l'esposizione propone un stimolante dialogo tra artisti tradizionali e contemporanei, africani e no, per un'analisi autocritica sul ruolo dell'uomo

La mostra rivela lo stereotipo dell'Africa sottomessa creato dall'uomo occidentale

bianco nel cosiddetto Continente Nero, partendo dalla sorprendente irruzione delle prime statue africane sulle avanguardie europee del '900.

Non è tanto una mostra sull'arte africana, perciò, quanto sulla costruzione ideale che ne ha fatto l'Occidente. Lo spiega il curatore Marco Scotini: «La ricognizione parte da una critica radicale del nostro sguardo sull'Africa. Siamo sicuri che quello che ha visto il cacciatore bianco, all'inizio del secolo scorso, non continui a essere ancora l'oggetto del nostro sguardo? Ciò che dovrebbe risuonare per tutta la mostra è

come questo sguardo sia risultato un fattore fondamentale nella costruzione di un'alterità sottomessa».

Tra più di 150 opere – provenienti da 15 Paesi (Tunisia, Algeria, Mali, Senegal, Sierra Leone, Costa D'Avorio, Ghana, Benin, Nigeria, Camerun, Congo, Kenya, Mozambico, Madagascar, Sudafrica) e, oltre che dalla parigina Fondation Cartier pour l'art contemporain, da collezioni private italiane e da raccolte archivistiche sulla storia coloniale italiana – il viaggio si fa affascinante. Si segnalano, tra l'altro, lo stereotipo di capanna africana piena di cianfrusaglie di Pascale Marthine Tayou, il documentario *Pays Barbare* di Angela Ricci Lucchi e Yervant Gianikian, gli album fotografici sulla Libia e del capitano Roberto di San Marzano, e soprattutto la ricostruzione della sala dedicata all'Arte Negra nella Biennale di Venezia del 1922: statue e maschere che hanno il compito di evocare quel momento storico e quella sensibilità estetica, cui seguì una esclusione dell'arte africana dalle manifestazioni ufficiali, fino a tempi recenti. E poi terrecotte, feticci, fotografie vintage, dipinti dei maggiori artisti africani.

Fino al 3 giugno

■ È la regina dei pois, che da sempre dissemina sulle superfici di tutte le sue opere coloratissime. L'87enne Yayoi Kusama è ormai un'istituzione dell'arte contemporanea. In passato entusiasmava i critici per le sue proposte anticonformistiche e provocatorie: è rimasto famoso il suo *Phalli's Field*, del lontano 1965, grande tappeto formato da un accumulo di morbidi falli bianchi a pois rossi moltiplicati da pareti di specchi. Era il suo primo *Infinity Mirror*, stanza con pareti specchianti per far esplodere lo spazio intorno al visitatore e incrementare appunto all'infinito i già tanti oggetti ivi contenuti. Da allora Kusama, granitica sotto il suo inconfondibile caschetto di capelli colorati, ha realizzato una ventina di tali installazioni, di cui 6 sono da qualche settimana la principale attrazione dello Smithsonian's Hirshhorn Museum di Washington.

Ma questi coinvolgenti *Infinity Mirrors* stanno creando non pochi grattacapi al prestigioso museo. Troppi visitatori, troppo entusiasmo. Non si erano mai viste code simili. Un'ora e mezza fuori, in strada, con qualsiasi tempo; poi quasi un'altra ora dentro, su per due piani di scale, per scoprire infine che i sorveglianti delle stanze contenenti le installazioni, cercando di sveltire i flussi dei visitatori, al momento di farli entrare, uno per volta, gli impongono di fermarsi per appena 30 secondi. Cher rabbia.

Ma non importa, il passaparola impazza e il richiamo della

l'eterno entusiasmo per i pois di Kusama

Washington | L'Hirshhorn Museum espone sei *Infinity Mirrors* dell'artista giapponese. Ed è già bagno di folla

Yayoi Kusama, *Kusama with Pumpkin*, 2010

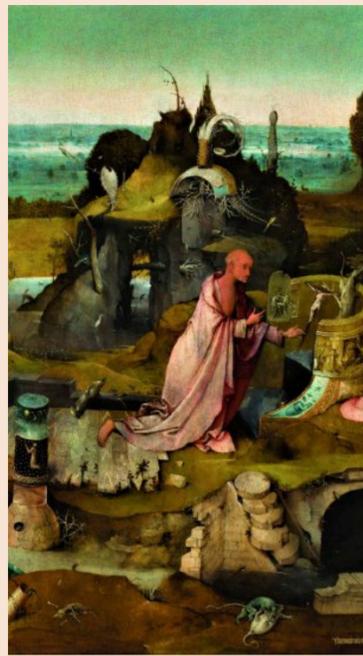
spettacolare esperienza rimane troppo forte. Tanto che, pur avendo deciso di posticipare di due ore l'orario di chiusura, l'assalto delle folle e il conseguente caos non sono scemati. Non solo. Subito dopo l'inaugurazione il solito sciagurato visitatore nar-

cisista, nello scattarsi l'immanicabile selfie, ha calpestato rovinosamente una tipica zucca kusamiana (valore circa 800 mila euro) e la sala ha dovuto chiudere per qualche giorno.

Forse anche in seguito a questo episodio, l'effetto Kusama

si è trasformato in un'epidemia. Anche senza specchi, quei pois si propagano come il morbillo. Oggi piacciono soprattutto al pubblico generalista a caccia di emozioni, ormai meno ai critici storicisti.

Fino al 14 maggio

J. Bosch, *Trittico dei santi eremiti*, 1493 ca.

Venezia celebra Bosch

Miti | A Palazzo Ducale si ripercorre la fortuna del visionario pittore olandese nella Serenissima

■ Adesso pare si debba scrivere Jheronimus, e non più Hieronymus, alla latina, come eravamo abituati a fare e a riconoscere (per fortuna la pronuncia resta la stessa). Così, perlomeno, secondo la mostra che al singolare pittore olandese dedica Venezia nell'Appartamento del Doge a Palazzo Ducale, dal conseguente titolo *Jheronimus Bosch e Venezia*. Adesso: che il grande visionario fiammingo, vissuto tra il 1450 circa e il 1516 a s-Hertogenbosch (Boscoducale) in Olanda, in realtà si chiamasse Jeroen Anthoniszoon van Aken e fosse noto in Spagna come El Bosco e in Italia come Gerolamo Bosco o Bosco di Bolduc, tutto ciò non fa che incuriosire e intrigare sempre più il suo smisurato e ammirato pubblico, ancora mezzo millennio dopo la sua scomparsa.

La mostra ripercorre la fortuna veneziana di Bosch soffermandosi su alcune sue opere (due trittici e quattro tavole) recentemente restaurate e custodite nelle Gallerie dell'Accademia, che fanno da perno ad altre 50 opere provenienti da importanti collezioni internazionali pubbliche e private – dipinti tra gli altri di Jacopo Palma il Giovane, Massys, Jan van Scorel, Joseph Heintz, disegni e bulini di Dürer, Bruegel, Cranach, Campagnola, bronzi e marmi antichi, preziosi manoscritti e rari volumi a stampa – che attestano la diffusione di un gusto "boschiano" a Venezia (attratta nel Cinquecento dal mistero e da visioni oniriche) non meno che l'influenza esercitata dall'artista sulle generazioni successive.

Fino al 4 giugno

NUORO

i film maltrattati di Jennifer West

■ Alla sua prima personale in Italia, l'artista californiana Jennifer West, già nota internazionalmente per il suo lavoro di ricerca sul materialismo nel cinema, porta al MAN di Nuoro dodici anni di lavoro. È di quegli artisti che si divertono a realizzare film senza videocamera, il che spesso significa infierire senza pietà sulle pellicole di celluloido. Prendiamo il caso del film-non-film *Salt Crystal Spiral Jetty Dead Sea Five Years Film*, uno dei dieci lavori presenti in mostra, per la cui realizzazione ci è voluto un lustro pieno: la pellicola è stata immersa in un bagno di argilla a temperatura elevata e in seguito stipata fra altri oggetti in una

valigia, messa tra le cartacce nel cestino dello studio dell'artista, poi ricoperta di argilla per cinque anni e infine trascinata lungo le rocce incrostate di sale del molo *Spiral Jetty* di Robert Smithson (celebre opera di *land art* sulla riva del Grande Lago Salato dello Utah), prima di essere gettata nelle acque gelide del lago stesso. Immaginarsi cosa contengono oggi i suoi fotogrammi.

La mostra sarda di Jennifer West ha per titolo *Action Movies, Painted Films and History Collage* significando, nell'ordine: non film d'azione ma film agiti, azionati (anche schiacciati sotto ruote di motociclette); pellicole dipinte (anche con rossetti); collage di storia del cinema (immagini tratte da 500 titolature di film trasferite su una pellicola 35mm poi graffiata, incisa, forata, come un vinile con i solchi consumati dall'uso). Risultato: un concitato "spazio filmico" immersivo e psichedelico.

Fino al 21 maggio

Jennifer West, *Liquid Sky*